



DALLA CARITÀ VISSUTA NELLA FRATERNITÀ ALLA CARITÀ MISSIONARIA VERSO I POVERI

UNA COMPAGNIA CHE FA PROFESSIONE DI ACCORRERE IN AIUTO DEL PROSSIMO

Fratelli, quanto siamo fortunati di trovarci in una Compagnia che fa professione di accorrere in aiuto del prossimo. Carità in casa, carità nelle campagne mediante le missioni, carità verso i poveri, e posso dire, per grazia di Dio, che fino ad ora non si è mai presentata un'occasione di soccorrerli senza che la Compagnia non si sia impegnata. Quale consolazione, fratelli, per questa piccola Compagnia toccare con mano che, nonostante la sua meschinità, Dio vuole servirsene in questo modo. E' una vera consolazione vedere che ha appena seminato e già raccoglie! Lo si vede chiaramente nelle missioni dove la povera gente passa due o tre giorni con un pezzo di pane alla porta delle chiese per non perdere l'occasione di confessarsi e rimettersi in buon ordine. Insomma, lo ripeto, siamo fortunati di trovarci nella condizione di poter fare quelle stesse cose che faceva san Martino nel suo vescovado, d'andare cioè nei villaggi a predicare, catechizzare, istruire il povero popolo! Chiediamo a Dio, fratelli, per intercessione di questo grande santo, di darci la generosità fondata sull'umiltà. Sì, preghiamo questo gran santo di ottenere alla Compagnia la virtù della generosità, fondata sull'umiltà; notate bene, la generosità fondata sull'umiltà, fondata sull'umiltà. [XI, 367-368]

“Dio ama i poveri e di conseguenza ama coloro che amano i poveri; perché quando si ama molto una persona si sente affetto anche per i suoi amici e per coloro che la servono. Ora, poiché noi della piccola Compagnia della Missione ci sforziamo di dedicarci con affetto al servizio dei poveri, che sono i prediletti di Dio, abbiamo ragione di sperare che, per amore loro, Dio ci amerà. Coraggio dunque, fratelli, dedichiamoci con rinnovato amore al servizio dei poveri, cerchiamo anzi i più miserabili e più abbandonati. Riconosciamo dinanzi a Dio che sono essi i nostri signori e padroni, e che non siamo degni di prestare loro i nostri umili servizi” (XI, 392-393).

IL MIGLIOR MEZZO PER FAVORIRE L'UNITÀ FRATERNA È PARLAR BENE GLI UNI DEGLI ALTRI E L'UMILTÀ

Come fare per non rompere mai l'amabile e desiderabile vincolo della carità? Ne parlerò succintamente per ora e dirò alla Compagnia che, l'altro giorno, prendemmo un buon mezzo. Il modo migliore perché tutti vi contribuiscano è che ognuno pratichi tutti i mezzi che uniscono i cuori, quali sono quelli che abbiamo detto, ossia la stima, il rispetto, la deferenza reciproca e, nello stesso tempo, che combatti continuamente i vizi contrari

e particolarmente le maldicenza. Sul vizio della maldicenza, bisogna parlarne ogni tanto nelle nostre conferenze, come abbiamo fatto ultimamente: vizio questo che è la sorgente della discordia e il veleno delle comunità. Perciò, se vogliamo conservare l'unione, dobbiamo necessariamente bandire dalla Compagnia questo maledetto vizio. E' vero che, per grazia di Dio, gli si è stati addosso, e così è scomparso, o quasi; ma bisogna stare attenti che non torni, ed essere perciò fedeli nel praticare i mezzi che ci siamo proposti. Se ci rafforziamo bene in ciò, siate certi che siamo sulla via non solo di conservare l'unione, ma anche di realizzare la perfezione. Dio benedirà la Compagnia, sebbene composta non so da chi, da povera gente la maggior parte. Auguriamoci che essa serva Dio per amor di Dio, ed avvenga come di quel suonatore di liuto di cui parlava ieri la lettura di tavola, il quale, essendo sordo, nella bella armonia che suonava non trovava altro piacere all'infuori di far cosa gradita al principe che l'ascoltava. Speriamo dunque che la divina Bontà, se non troverà tra noi né maldicenze né contumelie, conserverà impercettibilmente sia i sacerdoti, sia i fratelli, e la Compagnia intera, nella via del progresso nella perfezione.

... il mezzo migliore per conservare l'unione nella Compagnia è l'umiltà. Si provi ad esaminare a fondo la sorgente delle antipatie e dei dissensi e si vedrà che provengono dall'emulazione. Se qualcuno riesce nella predicazione o in altri uffici, se ne compiace, si dà grandi arie di importanza, le spara grosse. Che avviene? Lo si disprezza, lo si umilia, perché un uomo che si esalta è insopportabile; ed ecco un motivo di discordia. All'opposto, l'umiltà è sorgente di pace e di unione. L'umiliarci, il voler essere reputati come gli ultimi di tutti, e, se ci sembra d'essere riusciti in qualcosa, riconoscere subito la nostra impotenza al bene e la nostra inclinazione al male, ben consapevoli dei nostri difetti. Se ci esaminiamo ne troveremo anche troppi per persuaderci che siamo inclini all'illusione, che non siamo capaci che di guastare tutto; e quando ai nostri stessi occhi apparissimo pieni di miseria, allora saremmo realmente contenti di esser disprezzati. La buona riputazione e i sentimenti di apprezzamento riserviamoli per il prossimo, mai per noi; i sacerdoti anziani attribuiscono gli uni agli altri la stima e la buona riuscita; i chierici si abbassano gli uni agli altri, e i fratelli si assoggettino al più piccolo, secondo il consiglio del capo degli apostoli: "Siate sottomessi ad ogni creatura per amor di Dio". Allora tutto sarà amabile e ben ordinato. [XII, 104-105]

Non c'è persona al mondo maggiormente obbligata di noi, né comunità che debba essere più dedita di noi, all'esercizio esterno di una carità cordiale. E perché? Perché è Dio che ha fatto sorgere questa piccola Compagnia, come tutte le altre, per amarlo e fare la sua volontà. Tutte, infatti, tendono ad amarlo, ma l'amano in modo diverso: i certosini con la solitudine, i cappuccini con la povertà, altri cantando le sue lodi; e noi, fratelli, attraverso l'amore. Noi dobbiamo mostrarlo portando il popolo ad amare Dio e il prossimo, ad amare il prossimo per Dio e Dio per il prossimo. Noi siamo

scelti da Dio come strumenti della sua immensa e paterna carità, la quale vuole stabilirsi e dilatarsi nelle anime. Ah! Se comprendessimo il significato di questa chiamata! Non lo capiremo mai bene in questa vita; perché, se lo comprendessimo ci comporteremmo in altro modo, almeno io miserabile! La nostra vocazione è dunque di andare, non in una parrocchia e neppure soltanto in una diocesi, ma per tutta la terra. E a far che? Ad infiammare il cuore degli uomini, facendo quello che fece il Figlio di Dio, lui che è venuto a portare il fuoco nel mondo per infiammarlo del suo amore. Che possiamo noi desiderare, se non che arda e consumi tutto? Fratelli miei cari, riflettiamoci, ve ne prego. E' dunque vero che sono inviato non solo ad amare Dio, ma a farlo amare.

Non mi basta amare Dio, se il mio prossimo non lo ama. Devo amare il mio prossimo come immagine di Dio e oggetto del suo amore; e far di tutto perché a loro volta gli uomini amino il loro Creatore che li conosce e li considera come suoi fratelli, che li ha salvati; e procurare che, con mutua carità, si amino tra loro per amor di Dio, il quale li ha tanto amati da consegnare per essi il proprio Figlio alla morte. E' dunque questo il mio dovere. Dio mio, quante mancanze ho commesso su questo punto! Quanta poca importanza ho dato alla mia regola, prestando di conseguenza così poca attenzione alla carità attiva e passiva, a cui Dio mi chiama! E' di ciò che ognuno di noi deve convincersi dinanzi a Dio. Diciamogli tutti insieme: "Mio Dio, ho mancato su questo punto. Perdonami le mancanze passate e fammi la grazia che il tuo santo amore s'imprima profondamente nel mio cuore, che sia la vita della mia vita e l'anima delle mie azioni, affinché, manifestandosi esternamente, penetri ed operi nelle anime che mi saranno affidate".

Orbene, se è vero che siamo chiamati a portare lontano e vicino l'amore di Dio, se dobbiamo infiammare le nazioni, se la nostra vocazione è di andare a spargere questo fuoco divino in tutto il mondo, se è così, dico, se è così, fratelli, quanto devo ardere io stesso di questo fuoco divino! Quanto devo infervorarmi per amare coloro con cui convivo, quanto devo edificare i miei confratelli con l'esercizio dell'amore e quanto devo impegnarmi per persuaderli a praticare i gesti della carità! Nell'ora della morte, se non per tutti, almeno per coloro che non hanno praticato e ancora non esercitano nel modo dovuto la carità fraterna, diventerà chiaro quale perdita irreparabile hanno fatto.

Come insegneremo la carità agli altri, se non l'abbiamo tra noi? Esaminiamoci per vedere se l'abbiamo, non in generale, ma se ciascuno l'ha in sé, e se ce l'ha nel grado dovuto. Perché se non è accesa in noi, se non ci amiamo l'un l'altro come Gesù Cristo ci ha amati e non facciamo atti simili ai suoi, come possiamo sperare di diffondere il suo amore su tutta la terra? Non è possibile dare quello che non si ha. Come può una Compagnia che non l'ha in se stessa, infiammare i cuori con la vera carità? [XII, 262-264]

LA CARITÀ E L'UNIONE FRATERNA: PRIMA CONDIZIONE DELL'EVANGELIZZAZIONE

Siate uniti e Dio vi benedirà. Ma siatelo per mezzo della carità di Gesù Cristo, perché ogni altra unione, non realizzata col sangue del divino Salvatore, non riesce a resistere. Dunque, è in Gesù Cristo, per mezzo di Gesù Cristo e in vista di Gesù Cristo, che dovete rimanere uniti tra voi. Lo spirito di Gesù Cristo è spirito di unione e di pace. Come potreste attirare le anime a Gesù Cristo se non foste uniti tra voi e con Lui stesso? Non sarebbe possibile. Dunque, abbiate un medesimo sentimento e una medesima volontà, altrimenti accadrebbe come a dei cavalli che, attaccati al medesimo carro, tirassero in direzioni opposte: spezzerebbero e rovinerebbero tutto. Dio vi chiama per lavorare nella sua vigna. Andateci dunque, avendo in Lui un medesimo cuore e una medesima intenzione, e con questo mezzo ne raccogliere-te frutto

(Dodin, *Entretiens Spirituels*, n. 24, p. 93)

Bisogna parlare sempre positivamente di tutte le case della Compagnia e non dir mai: "Qui, si fa questo o quest'altro". No, mai! Dio ce ne liberi! Fratelli, chi ci darà lo spirito della nostra povera fondatrice? Posso attestare che non solo es-sa non diceva niente di male di nessuno, e non trovava mai da criticare nulla e trovava tutto ben fatto. O fratelli, chi ci darà questa carità di trovare tutto ben fatto? Chi ci darà questa virtù, che è anche buona educazione? La defunta generalessa delle galere aveva l'abitudine di non parlar mai male degli assenti: Pa-dre Portail lo sa; egli l'ha conosciuta come me. Io non l'ho mai sentita parlar male deglle persone assenti, ne era invece l'avvocato difensore, deviando abil-mente i discorsi che inclinavano alla maldicenza. Quanto è scortese e indegno di uno spirito onesto, non trovar mai nulla di buono! Vedete, fratelli, quasi tutto quello che troviamo di male lo è nella nostra fantasia. Ma no, siamo proprio noi che c'inganniamo. Coloro che sono cisposi vedono tutto annebbiato, e così avviene in quelli che trovano da ridire su tutto; la passione acceca loro la ragione. Giudichiamo tutto bene; non puntiamo mai il dito sui difetti altrui. Se abbiamo visto qualche cosa di male, dimentichiamolo, non lo diciamo mai agli altri, non interpretiamo male le intenzioni dei nostri fratelli, non indagiamo perché e come fanno la tal cosa. Qui do un colpo di bisturi al tumore. Quanto vorrei che fosse adottata da noi la santa pratica di trovar tutto ben fatto tra noi; che si dicesse che nella Chiesa di Dio v'è una Compagnia che fa professione di essere molto unita, di non parlare mai male degli assenti; che si dicesse che la Missione è una comunità dove non si trova mai alcunché da criticare nei suoi fratelli! Davvero stimerei questo più di tutte le missioni, le prediche, gli esercizi agli ordinandi e di tutte le altre benedizioni date da Dio alla Compagnia, perché l'immagine della Santissima Trinità sarebbe meglio impressa in noi. Vi sono, fratelli, delle congregazioni che fanno a gara a chi si comporta più virtuosamente. Se fin da oggi tutti i

membri della piccola Compagnia intraprendessero questa gara: a chi dirà maggior bene degli assenti, a chi più li difenderà. Se qualcuno in nostra presenza facesse il contrario, gettiamoci ai suoi piedi per distoglierlo. Ah! fratelli, se facessimo veramente così, chi ci potrà fare del male? Forse gli uomini? Non ci faranno nulla. Forse i diavoli? Sono impotenti contro la carità: li mette in fuga. O fratelli, chi ci farà questo dono? O mio Dio, mio Dio! La Compagnia durerebbe sino alla fine del mondo. Si degni Gesù Cristo di unire i cuori, infondendo oggi, durante questa conferenza, tale spirito nella Compagnia. [XI, 121-123]

AMOR DI DIO E AMOR DEL PROSSIMO, UNITI IN UN SOLO AMORE

Fratelli, non basta fare quello che Dio ci chiede, ma lo si deve fare per amor suo. Si tratta di fare la volontà di Dio, e farla secondo la sua volontà, ossia nel modo che Nostro Signore aderì alla volontà del Padre suo, quando era sulla terra. Per esempio, noi sacerdoti, celebriamo la santa messa, perché è la volontà di Dio; ora non basta fare ciò in quanto richiesto dalla volontà di Dio, ossia semplicemente di celebrare; dobbiamo anche sforzarci di offrire, con la maggiore perfezione che ci sarà possibile, questo medesimo sacrificio a Dio secondo la volontà di Dio stesso, come Nostro Signore offrì sulla terra il sacrificio cruento e incruento di se stesso all'eterno Padre. Quindi, dobbiamo sforzarci, fratelli, per quanto ci è possibile, di offrire i nostri sacrifici all'eterno Padre con il medesimo spirito di Nostro Signore; e quanto più perfettamente la nostra povera, meschina e miserabile natura ce lo permetterà. Lo stesso deve dirsi dei nostri fratelli coadiutori che ascoltano la santa Messa, ai quali non basta ascoltarla e fare in questo la volontà di Dio, ma devono fare anche la medesima volontà di Dio ascoltando la Messa devotamente, con attenzione e purità d'intenzione.

Altrettanto si dica delle azioni, intendo le azioni buone. Se una persona, verbi gratia, osserva bene la regola, fa bene; ma non basta se non lo fa per amor di Dio. Dimodoché, vedete, tutto quello che facciamo o soffriamo, se non lo facciamo o soffriamo per amor di Dio, non serve a niente; anzi, quand'anche fossimo bruciati vivi o dessimo tutto il nostro patrimonio ai poveri, dice san Paolo, se non abbiamo la carità e se non lo facciamo o soffriamo per amor di Dio, non ci servirà a nulla. Assistere, per esempio i poveri schiavi è opera esimia e vi sono anzi alcuni ordini religiosi nella Chiesa di Dio che sono sempre stati stimati e considerati più degli altri, perché addetti a tale ufficio, come l'ordine della Redenzione degli schiavi, i cui membri emettono, oltre agli altri voti, quello di offrirsi schiavi al posto di coloro che fossero tentati di apostatare, per liberarli dal pericolo di perdere la fede. Questo atto, fratelli, è bello, magnifico; ma mi sembra che vi sia qualcosa di più in coloro che non solo vanno ad Algeri, a Tunisi, per contribuire a riscattare i poveri cristiani, ma, oltre a ciò, vi rimangono per redimere quella povera gente, assisterla spiritualmente e materialmente, soccorrerla, esser sempre là per assisterla. O fratelli miei, riuscite a stimare la grandezza di quest'opera? La comprendete bene? Ditemi: vi è cosa più

simile a quella che fece Nostro Signore che discese sulla terra per riscattare gli uomini dalla schiavitù del peccato e del demonio? Che cosa ha fatto il Figlio di Dio? Ha lasciato il seno dell'eterno Padre, luogo del suo riposo e della sua gloria. E perché? Per discendere quaggiù tra gli uomini, per istruirli con le sue parole e con i suoi esempi, liberarli dalla schiavitù in cui erano e redimerli. Per far questo ha dato perfino il suo sangue. E noi ugualmente: non dobbiamo affezionarci a nulla, ricchezze, comodità, e lasciare tutto per servir Dio e il prossimo. La natura è avida di cambiamenti; se le si dà ascolto, ci persuaderà di cambiare continuamente, ma bisogna contrastarla. Occorre molta forza, ne convengo. [XI, 436 - 437]

SOPPORTARSI A VICENDA

E' stato detto benissimo che il reciproco sopportarsi nella Compagnia si può paragonare a quello che accade nelle terminazioni nervose per il corpo umano. Infatti che cosa si vede in una casa, in una comunità dove non regna la reciproca sopportazione, se non il disordine? ... L'uomo è fatto in modo che spesso ha bisogno di sopportare se stesso, tanto è vero che la virtù del sopportarsi è necessaria a tutti, anche per esercitarla verso se stesso, poiché a volte si fa fatica ad accettarsi! Ahimé miserabile, che oso parlare degli altri, e non c'è nessuno sulla terra che abbia bisogno di essere tollerato più di me, miserabile! O Salvatore, quanto ho bisogno che la Compagnia mi sopporti!

In che cosa dobbiamo sopportare i nostri fratelli? In ogni cosa, in ogni cosa. Sopportare il loro cattivo umore, il loro modo di fare e di comportarsi, ecc., ciò che non è di nostro gusto, ciò che ci urta. Vi sono persone così malfatte che tutto dà loro fastidio, che non possono tollerare la minima cosa che non corrisponda al loro sentimento o al loro umore. Quanto si distingueva in questa pratica della sopportazione la nostra cara defunta madame de Gondi, nostra fondatrice! Sopportava tutti, chiunque fosse. Non c'era nessuno che ella non cercasse di scusare, talvolta portando come ragione la debolezza umana, altre volte l'astuzia dello spirito del male, la prontezza del carattere, l'irascibilità e così di seguito; e chiunque poteva essere sicuro di avere in quella buona signora un difensore accogliente.

Il beato vescovo di Ginevra diceva che faceva più in fretta assoggettarsi alla volontà di cento persone, che assoggettarne una sola alla propria. Dove trovare due persone che si somiglino nei lineamenti del volto ed abbiano lo stesso modo di fare? Trovatene due, se siete capaci. Non le troverete. Dio ha voluto che gli uomini fossero così diversi per la maggior gloria della sua divina Maestà; e per conseguenza tutti hanno bisogno della virtù della sopportazione, sia per sopportare se stessi, sia per sopportare gli altri. Ah! miserabile! Parlo degli altri, eppure non c'è nessuno che abbia maggior bisogno di questa virtù di me, che non so sopportar nulla e che, d'altronde, ho tanto bisogno di essere sopportato nei miei difetti!... A questo proposito, riferirò alla Compagnia un fatto che mi è stato raccontato ieri per mostrare quanto sia fragile l'uomo, al punto che talvolta non riesce a tollerare nean-

che la minima cosa che gli capiti in modo imprevisto ed ha bisogno di sopportare persino i suoi più intimi amici. Mi è stato dunque raccontato di due sacerdoti, entrambi di mia conoscenza e dei quali uno è un po' più ricercato nel mangiare e nel bere, che si erano sempre molto amati fino a dimorare insieme e mangiare insieme. Ora, accadde che il domestico, od altra persona, mescendo da bere, versò un po' di vino. Ciò indispettì quello più suscettibile, tanto che cominciò ad urlare: "Questo è per farmi dispetto!". Guardate un po' cos'è l'intelligenza dell'uomo, da immaginarsi che ciò sia stato fatto per contrariarlo. E subito dopo esclamò: "Non lo posso sopportare!". L'altro sacerdote, vedendo che tutto quello che tentava di dirgli per distoglierlo dall'idea che ci fosse stata la volontà di offenderlo era inutile, si alzò da tavola e si ritirò in camera sua a piangere. Da questo fatto giudicate voi, fratelli, com'è la sensibilità umana e a che cosa non vada soggetta: ora vuole una cosa, ora un'altra; si affeziona prima ad una cosa, poi la lascia, non potendola più soffrire. Ecco un altro esempio. Immaginate due persone che non avete mai visto: eppure, accade abbastanza sovente che la vostra simpatia vada di più all'una piuttosto che all'altra. Perché questo? Perché il nostro sentimento è fatto così. Orsù, mio Salvatore, orsù, mio Salvatore, dacci per grazia la virtù di sopportarci reciprocamente.

Credo di dare consolazione alla Compagnia dicendo che tra noi, per misericordia di Dio, questa virtù è ben praticata. Ci si sopporta vicendevolmente. E ciò, per grazia di Nostro Signore, va bene. Domando qualche volta ad alcuni miei confratelli sacerdoti che cosa pensino della Compagnia. Anzi, lo domandai non molto tempo fa a qualcuno ed egli mi rispose che gli sembrava che non fosse mai andata tanto bene come ora e questo da un pezzo. Ma ditemi: dove sta la ragione di questo, se non che ognuno si sopporta e si rispetta? Insomma, per misericordia di Dio, su questo punto va bene e noi dobbiamo ringraziarlo. Vedete, quando scorgo il bene, non posso fare a meno di dirlo; esattamente come quando, al contrario, vedo il male, sgridando e ammonendo coloro che lo commettono e che ne sono la causa. [XII, 34 -38]

SUL MODO DI TRATTARE CON I POVERI

I missionari, più di tutti gli altri sacerdoti, devono esser pieni dello spirito di compassione, essendo obbligati, per il loro stato e la loro vocazione, a servire i più miserabili, i più abbandonati e i più oppressi dalle miserie corporali e spirituali. Prima di tutto, devono sentirsi commossi al vivo e afflitti in cuor loro per le miserie del prossimo. In secondo luogo, questa pena e compassione deve apparire esternamente sul loro volto, ad esempio di Nostro Signore che pianse sulla città di Gerusalemme, minacciata da tante calamità. In terzo luogo, bisogna usare parole compassionevoli che dimostrino al prossimo come sentiamo come nostre le sue gioie e le sue pene. Infine bisogna soccorrerlo e assisterlo, quanto è possibile, nelle sue necessità e miserie, cercando di liberarlo in tutto o in parte, perché la mano deve essere, per quanto è possibile, conforme al cuore". [XI, 78]

Quando andiamo a visitare i poveri dobbiamo immedesimarci nei loro sentimenti per soffrire con loro ed avere le disposizioni del grande apostolo, che diceva: *Omnibus omnia factus sum, mi son fatto tutto a tutti*. In tal modo non ricadrà su di noi il lamento che Nostro Signore ha fatto per bocca di un profeta: *Sustinui qui simul mecum contristaretur, et non fuit, ho indugiato attendendo qualcuno che condividesse la mia sofferenza, ma non l'ho trovato*. Bisogna perciò cercare d'intenerire i nostri cuori e renderli sensibili alle pene e alle miserie del prossimo, e pregar Dio di darci il vero spirito di misericordia, che è propriamente il suo spirito; perché, come dice la Chiesa, la caratteristica di Dio è di usar misericordia e darne lo spirito. Chiediamogli dunque, fratelli, di concederci tale spirito di compassione e di misericordia, di riempircene, di conservarcelo, in modo che chiunque veda un missionario possa dire: "Ecco un uomo pieno di misericordia". Pensiamo un poco quanto abbiamo bisogno di misericordia, noi che dobbiamo esercitarla verso gli altri e portarla in ogni luogo e sopportar tutto per esercitare la misericordia. [XI, 340-341]